

## PRENDENDO SPUNTO DAL LIBRO DI GIUSEPPE BARBAGLIO

Il testo che precede è ripreso dal nuovo libro di Giuseppe Barbaglio "Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso. Confronto storico" (EDB, Bologna 2006, pp.312, € 25.00), che è un prezioso e gradito regalo di Natale per tutti. Il fatto che Giuseppe abbia voluto farcene dono come segno di amicizia, ce lo fa accogliere e leggere come messaggio scritto anche per noi. Non possiamo non dirgli grazie, anche perché il libro si immette come potente immissario nel corso del nostro cammino così vario e disperso, quasi impalpabile, ma non privo di risponderne e di risonanze, nella comunione di spiriti, di menti e di cuori. Si potrebbe dire che Koinonia non è né qua né là, ma dentro di noi!

Questa perciò non è una semplice recensione o presentazione del libro per qualche addetto, ma segnalazione e proposta di questo testo come strumento di studio per tutti, come terreno di confronto e di incontro, come base di verifica del nostro stesso cammino. È anche qui infatti la koinonia, come ci lascia capire Barbaglio in riferimento a Gal 6,6: "Non si tratta di comunione di beni - nessuna forma di comunismo - ma di partecipazione del catechista che usufruisce dei beni materiali del catechizzato. Questi riceve da quello l'insegnamento della Parola; risponda, esorta l'apostolo, con il dono del sussidio materiale. La koinonia tra loro vuol dire un mutuo dar parte e aver parte: i due sono stesso tempo donatori e riceventi, scambiandosi beni diversi" (pp. 225-26).

Da parte mia comincerei subito a utilizzarlo, non solo con le pagine riportate, ma come motivo di riflessione e di ripensamento e di orientamento riguardo a quanto Koinonia persegue, prima ancora che con gli scritti, attraverso quanto lascia passare nella comunicazione sofferta e gioiosa di tutti questi lunghi anni. Siamo all'inizio del suo trentunesimo anno di vita ed è come se dovesse cominciare ora a cercare quella solidarietà umana ed evangelica, che è la sua sollecitudine di fondo, non riducibile a formule, a schemi, a programmi precisi, a ruoli specifici e ad identità di qualsiasi tipo, nel solo desiderio di ascoltare la voce del vento che spira dove vuole e capire ciò che lo Spirito dice all'umanità e alle chiese (segni dei tempi). In maniera del tutto "kairotica", come ci è capitato di dire più volte! Ma ancora Barbaglio sembra avallare questo linguaggio, quando scrive: "È necessario distinguere tra tempo cronologico (chronos), successione continua e indifferente di momenti scanditi sull'ovale dell'orologio, e tempo kairotico (kairos), momento decisivo offerto agli uomini chiamati a non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia" (p. 101).

Si potrebbe dire che siamo abituati a muoverci non nella linea dei contenuti o dell'oggetto, e neanche nel versante delle modalità o della pura soggettività, ma in considerazione dei soggetti concreti o delle persone che incarnano ed esprimono la verità, connubio vivente di mondi diversi. Come dire, in sostanza, che il fattore centrale di ogni processo culturale ed anche pastorale è l'uomo più che il sabato, il sabato come valore istituzionale in sé o come valore ideologico. Insomma tutto ciò che è preliminare, normativo, consequenziale a scapito di quella purezza di cuore che fa vedere Dio e che va di continuo riconquistata.

Anche in questo senso, sempre nel libro del Barbaglio, ci sono utili indicazioni di metodo, e quello che lui dice del suo lavoro di storico può essere esteso al modo stesso di essere di una comunità che si fa interprete del messaggio di cui è destinataria e portatrice. Nella introduzione - e poi anche qua e là - egli ci avverte: "Infine vorrei precisare, se ce ne fosse bisogno, che in realtà un confronto storico 'Gesù e Paolo' si traduce nel confronto tra una nostra immagine di Gesù e una nostra interpretazione di Paolo e del suo pensiero, l'una e l'altra criticamente vagliate sulla base delle testimonianze. Si sa che la soggettività dello storico non può essere messa tra parentesi e il suo peso si avverte in particolare quando, al di là delle singole particolarità, propone una valutazione globale dei due termini a confronto e del loro rapporto: il vaglio delle fonti storiche è operazione 'costruttiva', non 'ricostruttiva'. Dunque nessuna pretesa di supposta, ma impossibile, obiettività di natura positivista, bensì una lettura, argomentata e motivata, di due presenze straordinarie della storia cristiana, non isolate, però, bensì stelle lucenti di particolare splendore in una ricca costellazione. D'altra parte la ricerca storica afferma la sua autonomia di fronte ad altre forme di conoscenza di tipo ideologico, siano esse di carattere religioso o anche filosofico".

Questa impostazione di metodo consente di dire quanto sia importante il fattore "interprete" anche nella scienza della fede, nel senso che una verità è sempre il risultato di un discernimento e di un pronunciamento di chi la cerca e la riconosce. Di qui il fatto, ad esempio, "che non si passa immediatamente da Gesù a Paolo; c'è di mezzo il movimento cristiano dei primi anni... Paolo è all'interno del complesso processo di passaggio da Gesù alle comunità di credenti in lui" (p. 59). Per il momento, dal libro del Barbaglio vorrei cogliere proprio questa dimensione intermedia delle comunità o delle aggregazioni comunitarie di base, sia in quanto già date e presenti e sia anche in quanto da suscitare. Si potrebbe dire, nel caso di Paolo, che la "sua ecclesiologia, o concezione della Chiesa, trae senso dalla sua cristologia" (p. 213 e nota 57 a p. 221) che a sua volta non può prescindere dai movimenti reali sviluppatisi intorno a Gesù di Nazaret.

Questa dimensione di *ekklesia* (termine che Barbaglio predilige rispetto alla ambiguità della parola Chiesa) è soggiacente a tutto lo sviluppo dell'opera, per cui si può senz'altro dire che si tratta sì di un lavoro storico, ma proprio per questo anche di un libro di essenziale spiritualità cristiana e di orientamento pastorale nel senso del Vaticano II. In maniera più esplicita, suggerirei di prendere in considerazione i capitoli III (Transizione da Gesù a Paolo) ed VIII (Gesù annunciava il regno ed è venuta la Chiesa) come quadro di rispecchiamento e chiave di lettura del nostro modo di essere *Koinonia*, termine a cui è dedicato un intero paragrafo da p. 225 a p. 229. In altro momento si potrà attingere dal libro chiarezza e coraggio riguardo ad altri temi, perché si tratta della presentazione delle origini cristiane scientificamente fondata, ma al tempo stesso lucida e trasparente tanto da poter ispirare il nostro cammino oggi. Quanto sarebbe meglio se tanta pastorale di facciata si sostanziasse di queste prospettive e se tanto lavoro di ricerca non rimanesse confinato negli scaffali o sulle scrivanie di pochi addetti!

È lecito allora sintonizzarci con quanto Barbaglio ci fa capire delle origini, per fare opera di discernimento su noi stessi, sul nostro modo di essere o diventare *ekklesia* e di interpretare l'evangelizzazione? È lecito, in altre parole, mettersi alla prova e accettare il confronto con la realtà circostante? Ma le domande a cui trovare risposta possono essere queste: a quale modo di essere ci si riferisce quando si parla di *ekklesia*? E qual è il suo modo di agire nel mondo?

"Già si è detto che non si passa immediatamente da Gesù a Paolo; c'è di mezzo il movimento 'cristiano' dei primi anni... Di fatto fu un movimento 'plurale' e 'policentrico': non c'è un solo tipo, ma più tipi di cristianesimo - un termine questo che apparirà solo nel II secolo, per opporre il movimento di Gesù al giudaismo" (pp 59-60). C'è il cristianesimo del "movimento cristiano di Galilea", quello dei "cristiani impegnati a vivere secondo i rigorosi codici etici del Maestro, protesi alla prossima venuta della fine e in attesa del Figlio dell'uomo" (p.69); e c'è il cristianesimo diffuso in Siria con l'attenzione esclusiva all'oggi di pura marca sapienziale, con una concezione dualistica del mondo: "Ciò che si richiede dai seguaci di Gesù, il Vivente, è il distacco dal mondo e dai suoi beni" (p.70).

Ci sono poi le comunità cristiane di Gerusalemme: una di marca strettamente giudaica, legata al culto del tempio e fedele alle prescrizioni della legge giudaica; l'altra "guidata dai sette diaconi, che rispetto a quella aramaica interpretava in maniera nuova la fede cristiana. C'è infine la comunità mista di Antiochia, che accoglieva anche i gentili incirconcisi. "Ora Paolo non appare affatto in continuità con i movimenti cristiani di Galilea e di Siria, né con la Chiesa aramaica di Gerusalemme legata al giudaismo. Tanto meno è in continuità storica con Gesù di Nazaret. È invece nato e si è forgiato di certo nel cristianesimo degli ellenisti, che a loro volta avevano marcato una certa discontinuità con Gesù, superandoli poi nella prospettiva universalistica con la critica radicale alla legge mosaica e soprattutto nell'approfondimento del senso del vangelo tradizionale, da lui interpretato variamente a contatto con le molteplici situazioni delle sue comunità" (pp. 75-76).

In questa linea si può parlare di "comunità di Paolo" rispetto a forme diverse di comunità, così come si parla di un suo Vangelo rispetto a quello di Pietro. Esse sono la "*ekklesia*", nel significato di adunanza locale e attuale, definite in base a "persone, luogo, tempo; soggetti che si riuniscono in un determinato giorno e in uno specifico luogo" (p. 214), mentre la loro identità profonda era segnata piuttosto dall'azione di grazia del Dio di Gesù Cristo.

Un simile radicamento in "persone, luogo e tempo" comporta una strutturazione interna delle comunità sulla base di carismi, che non si contrappongono a ministeri ed uffici di governo, che a loro volta sono tali, in una articolazione di fraternità, di Corpo di Cristo e di solidarietà o koinonia. "È solidarietà tra riconosciuti annunciatori del vangelo, quelli che, come Pietro, evangelizzano il mondo giudaico e Paolo e Barnaba che si rivolgono agli incircoscisi. Koinonia tra diversi che ne preserva la diversità: la comune responsabilità del vangelo si concretizza infatti in due annunci diversi per destinatari e modalità: vangelo della libertà degli incircoscisi affidato a Paolo, vangelo dei circoscisi assegnato a Pietro che coesiste con l'osservanza della Legge" (pp. 227-28). Una evangelizzazione, nel caso di Paolo, non solo come prerogativa apostolica o di pochi, ma come collaborazione aperta e sinergica!

Ripercorrendo, sia pure rapidamente, queste pagine, non posso nascondere un moto di liberazione e di speranza: nel senso che tutta l'esperienza di Koinonia è nata da questo desiderio e tentativo di dare vita ad una comunità cristiana sulla base di "persone, luogo e tempo" come amicizia e come cammino di fede. Questo quanto a strutturazione ad intra, mentre come azione ad extra la prospettiva era quella di un "passaggio ai barbari", di un annuncio del vangelo ai Gentili del nostro tempo. Sulla scia del Vaticano II, che riportava in primo piano le persone, i luoghi e i tempi, si guardava ad una differenziazione e destinazione diversa della stessa azione pastorale, e si osava riproporre la prospettiva di una "Chiesa per i Gentili", in alternativa dialettica con la Chiesa costituita.

È stata una ipotesi di lavoro applicata e sperimentata per anni nella quotidianità e senza eccessivi proclami, ma una ipotesi più che mai urgente ai nostri giorni, e quindi da riprendere e da rilanciare, così come ci consente di fare il prezioso lavoro di G.Barbaglio. Se posso uscire per un attimo dal nascondimento e dal riserbo - in cui tutte queste iniziative e speranze sono state vissute - agli amici dico che esattamente 30 anni fa, nel 1977, dopo cinque anni dall'inizio della nostra esperienza "extra-conventuale" a Querceto (Sesto Fiorentino), su questo tema preparai uno studio rimasto nel cassetto (ma sempre presente nella vita) proprio sotto il titolo "Per una Chiesa dei Gentili".

Proprio il regalo natalizio di G. Barbaglio ha fatto rinascere la voglia di rivisitare e ripensare quel lavoro, ma il desiderio è quello di poterlo fare a più mani: se qualcuno è pronto a dare una mano non ha che da dirlo, mentre il testo di quella riflessione "datata" sarà fatto avere, e comunque lo si potrà trovare nel sito di Koinonia. La spinta ad uscire un po' allo scoperto è data anche dalla necessità - diffusamente avvertita - di venir fuori da quella stanza buia in cui anche le vacche bianche sono bigie! Non basta trovarsi un angolino o contentarsi di scalpitare: è urgente prendere il largo e ristabilire le debite distanze tra un modo e l'altro di essere "ekkllesia"!

Alberto B. Simoni  
Koinonia 1/2007